Lettera di un custode

Parigi, 18/07/2004

Cari lettori,

Salterò convenevoli e presentazioni, ahimè la mia malattia corre inesorabile e non ci lascia il tempo di chiacchierare. Più tardi forse, quando saprò di avervi raccontato quanto desidero, avremo tempo almeno di presentarci. Quanto a ora, parto dall'indispensabile.

Nel 1966, quando vivevo la vita sconclusionata di un ventunenne delle Banlieue, incontrai l'uomo che capovolse le sorti del mio destino.

Sono un tipo piuttosto curioso, come capirete leggendo. Perciò, quando in un bollente mattino parigino vidi un uomo seduto sul prato di Place des Vosges, perso nella tela bianca che aveva di fronte, mi bastarono pochi minuti per decidermi ad interromperlo e cominciare a parlare. Fu così che conobbi Hans, nato a Göteborg e cresciuto ad Amiens, a ventisei anni si trasferì a Pigalle e pochi mesi dopo divenne custode notturno del Louvre di Parigi.

Aveva sessantotto anni la prima volta che lo vidi, settantasei l'ultima. Negli otto anni che il destino mi concesse con lui, imparai a fare mio il linguaggio magico dell'arte e ad applicarlo in ogni contesto della vita.

Fu per questo, che quando nella mattina del 3 dicembre del 1974, bussai alla porta dell'appartamento di Rue la Vieuville e Hans non accorse ad aprirmi, capii che tutto sarebbe cambiato.

Due giorni dopo il suo funerale decisi di rimboccarmi le maniche e, tenendo stretti al cuore gli insegnamenti di Hans, divenni custode del Musee d'Orsay.

Così ha inizio la mia storia.

Nei trent'anni successivi ho passato ogni mia giornata al museo, vagando tra le mappe e i cappellini delle folle di turisti, tra le scolaresche e gli insegnanti agitati. Percorrevo con gli occhi una fitta rete di strade trafficate, code interminabili di personaggi disparati. Tra genitori estenuati e figli irrefrenabili, tra coppie di giovani innamorati e signore a braccetto, io sgranavo gli occhi per cercarvi.

Vi trovavo più spesso soli, raramente in compagnia. Talmente assorti di fronte a forme e colori da non rendervi conto di essere diventati il bersaglio della mia curiosità. Quanto era ammirevole e profondamente coinvolgente la vostra passione, quanto tenero il vostro stupore. Nelle ore trascorse al museo vi immergevate in un'atmosfera di imperturbabile catarsi, dalla quale nessun impegno vi avrebbe potuto strappare, inutile il fracasso della folla e gli spintoni dei turisti, effimero ogni singolo dettaglio che non fosse racchiuso in quelle vistose cornici dorate. Incredibile quanto sembrasse precario il movimento di fronte all'immobilità del quadro e alla fermezza dei vostri occhi.

Miei cari amici, con ognuno di voi ho avuto l'occasione di scambiare sguardi di affettuosa intesa, con molti ho condiviso un caffè e qualche parola fugace al ristorante del museo.

Ma ho avuto modo di conoscere per davvero solo alcuni di voi. Sappiate però, che ogni vostra storia la tengo stretta al cuore e che ognuna mi è cara come se fosse la mia.

È questo il caso di Claudine, mia amabilissima amica. Aveva sedici anni la prima volta che la vidi aleggiare tra le stanze del museo. Il suo passo era così leggero da creare l'impressione che camminasse sospesa in aria. Mi lasciai ammaliare dalla sua pelle, bianca superficie lunare, e dai suoi capelli color di terra e cioccolato. Mi affezionai al modo in cui spalancava gli occhi di fronte alle tele di Berthe Morisot e alla sua risata, goffa e scomposta di quando imitavo le ballerine di Degas. Il mondo mi sembrò così bello e profondamente giusto mentre io mi innamoravo di lei, lei di me, lei dell'arte. L'ultima volta che la vidi aveva diciannove anni. A quel punto amava l'arte molto

più di quanto amasse me, Parigi o qualsiasi altra cosa. Fu così che il 20 agosto del 1979 partì per seguire un corso di pittura rinascimentale a Firenze, salutandomi con un cenno di mano tra la calca di turisti.
Nel dubbio che tu giunga un giorno a leggere questa lettera o almeno nella speranza di simulare un dialogo che ora so, non avremo mai, ti parlo come se tu mi potessi ascoltare.

Mia dolcissima Claudine, nelle notti in cui il mio corpo riesce a divincolarsi dalle braccia del dolore e ad abbandonarmi ad una normalità tanto tiepida quanto estenuante, mi sorprendo a pensarti.
Ti immagino, seduta su un assolato balconcino italiano. Il tuo viso di luna brilla alla luce di mezzogiorno e a me sembra quasi di sentire la mia stessa pelle riscaldarsi. Mi ripeto che questa sarà l'ultima immagine che avrò di te e che se solo potessi sceglierei di riviverla per sempre. Ovunque tu sia e qualsiasi vita tu abbia, promettimi che per te, l'arte sarà sempre la spinta che avvicina alla Luna e mai la gravità che ancora alla Terra.

Quattro anni dopo la partenza di Claudine, incontrai una coppia di coniugi, Paul e Bridgitte. Ogni mattina i due passeggiavano tra le sale del museo, stretti l'uno nelle braccia dell'altra. Il loro camminare si interrompeva di fronte alla stessa tela del mattino seguente, "Donne in giardino". Allora Bridgitte si accucciava sulla spalla del marito e mentre le sue iridi si mescolavano al verde del prato di Monet, l'espressione accigliata e pensosa lasciava spazio a un sorriso. Mesi dopo Paul mi raccontò che "Donne in giardino" era stato il quadro preferito di loro figlia Camille, prima che li

lasciasse in un incidente stradale. Bridgitte riusciva a trovare nel ricordo più vivido della figlia il seme del conforto e da quel seme, la forza.

Alla mia cara Claudine, ai coraggiosi Paul e Bridgitte, ad Hans, saggio maestro e leale amico, a chiunque di voi io abbia conosciuto o a chi questa lettera è giunta per intrecciarsi di pure casualità. A voi tutti, io dedico il mio amore e il più sincero affetto.

So che nei vostri occhi c'è una luce che persino alla morte non è consentito toccare.

Dunque, non temete miei cari lettori, piuttosto amate. Capirete allora che il peso dell'imprevisto graverà meno sulle vostre spalle che su quelle degli altri, che gli anni vi si poseranno sulle schiene con più dolcezza. Vi scoprirete in grado di notare uno strato che è sotteso a tutte le cose e che contiene un significato unico e unificatore. Lasciate che quella superficie di verità vi scucia dalle trame del tempo e godete di una vita che non teme la morte.

Infine non vi confinate. Anzi riconoscetevi, e se non con le parole, miei cari lettori, trovatevi negli sguardi. Quanto a me, io saprò di essere lì, nell'incrocio perfetto delle vostre pupille. Insieme a me e ad Hans, tutti coloro che hanno dedicato la loro vita all'arte, strappandola alle spire del tempo, riparandola dai venti dell'indifferenza. Tutti coloro che continuano a esistere nel mescolarsi dei colori più scuri, nelle pennellate più sottili, nella parte meno illuminata del quadro.

Cari amici, credo sia arrivato il momento di salutarci.

Lascerò che le mie parole vadano dove più desiderano, perché libere per loro stessa natura, come un branco di cani sciolti.

Fatene ciò che credete sia più giusto, custoditele gelosamente o donatele senza scrupoli, consumatele per le strade, dimenticatele nei cassetti.

A voi che le troverete però, chiedo un'unica promessa.

Consumatene una traccia, dietro al sipario delle vostre menti. Chiudete le mie parole in una stanza bianca e inconsistente e fate sì, che nello spazio vuoto che segue la fine del giorno e precede l'alba del seguente, ci cada tutto men che loro.

Avec tout l'amour, Marcel